

mercoledì 3 ottobre 2001

oggi

rUnità | 5



Umberto De Giovannangeli

«L'idea di uno Stato palestinese ha sempre fatto parte di una visione complessiva, a patto che il diritto all'esistenza di Israele sia rispettato». Se non è il via libera ufficiale, di certo è l'inizio di una possibile svolta in Medio Oriente. Targata Usa. A spingere George W. Bush a pronunciarsi su una questione così delicata, e cruciale per il futuro del negoziato israelo-palestinese, sono le rivelazioni fatte dal «New York Times» e dal «Washington Post» secondo cui, prima che gli attentati dell'11 settembre sconvolgessero i progetti dell'Amministrazione Bush, la Casa Bianca era pronta ad annunciare il suo sostegno alla nascita di uno Stato palestinese.

A compiere lo storico passo, il primo in questa direzione di un'Amministrazione repubblicana, avrebbe dovuto essere il segretario di Stato americano Colin Powell, in un discorso davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite in programma a metà settembre e poi annullata. «I sauditi erano molto coinvolti, mentre Egitto, Giordania, Emirati arabi uniti e molti Stati europei spingevano decisamente in questo senso», spiegano le fonti citate dai due quotidiani statunitensi. E a favore era anche il direttore della Cia George Tenet, coinvolto fin dai tempi della presidenza Clinton nei colloqui tra i responsabili della sicurezza israeliani e palestinesi. L'idea di fondo era di offrire una sponda politica ad Arafat per far cessare la violenza nei Territori, e questo attraverso un discorso - quello di Powell - nel quale dovevano essere esposti i principi generali per la soluzione dei punti più spinosi del conflitto israelo-palestinese: la determinazione dei confini, lo status dei rifugiati palestinesi e la questione del diritto al ritorno in Israele e nei Territori. Ai palestinesi sarebbe stato chiesto di assumersi le proprie responsabilità nel porre fine alla violenza.

Un discorso impegnativo, per molti versi storico, quello che Colin Powell avrebbe dovuto pronunciare dalla tribuna del Palazzo Di Vetro, la cui stesura era stata affidata a William Burns, suo assistente per l'area mediorientale, con l'aiuto dell'ambasciatore americano a Tel Aviv Daniel Kurzer e del console a Gerusalemme Ron Schlicher. Ed è in questo contesto che veniva delineata la possibilità di una «luce verde» americana alla realizzazione di uno Stato palestinese indipendente. «Gli Usa - puntualizza Bush - stanno lavorando con entrambe le parti per

Una donna palestinese si ripara a terra durante gli scontri. In alto, un militare israeliano indossa la maschera antigas durante la manifestazione a Gaza



Nasser/Ap

Sì di Bush a uno Stato palestinese

«Ma sia rispettata l'esistenza di Israele». L'Anp plaude, la destra israeliana protesta

far sì che le violenze diminuiscano e si possano avere colloqui significativi». Un «work in progress» diplomatico che deve partire dall'attuazione del piano dall'ex senatore George Mitchell: si tratta, sottolinea ancora il presidente Usa, «di un programma realizzabile che la maggior parte della Comunità mondiale ritiene un passo necessario per arrivare a una soluzione definitiva dei problemi del Medio Oriente».

Di certo la diplomazia americana

ha intensificato i suoi sforzi per rafforzare in chiave mediorientale la grande alleanza contro la rete terroristica di Osama Bin Laden. Da oggi il ministro della Difesa statunitense, Donald Rumsfeld, sarà in Medio Oriente per «parlare della campagna contro il terrorismo, ed avrà consultazioni importanti al riguardo, laggiù», annuncia Victoria Clarke, portavoce del Pentagono. Le parole di George W. Bush scatenano reazioni opposte in campo arabo e in

quello israeliano. La Lega Araba considera «un passo nella direzione giusta» l'appoggio implicito della Casa Bianca alla creazione di uno Stato palestinese, dichiara il segretario generale dell'organizzazione panarabo, Amr Mussa. «Accogliamo favorevolmente questi sviluppi - commenta Mussa - l'appoggio degli Usa ad uno Stato palestinese, così come gli incontri previsti tra il presidente Bush ed Arafat. Tutti questi passi sono nella direzione giusta».

Di tutt'altro avviso è Zalman Shoval, uno dei più stretti consiglieri diplomatici del premier Ariel Sharon. C'è il rischio - afferma - che gli arabi interpretino l'apertura della Casa Bianca a favore dei palestinesi come un «premio a Bin Laden». Il diplomatico israeliano non nasconde il suo disappunto nell'intervista concessa alla Cnn: «È assurdo - annota Shoval - che mentre il mondo libero si mobilita contro il terrorismo, il terrorismo palestinese possa

essere in qualche modo autorizzato a continuare». Le parole del consigliere di Sharon riportano l'attenzione sul presente. Segnato ancora da scontri e dalle polemiche, legate alla vicenda che ha visto protagonista Atef Abayat, il capo dei miliziani di «Tanzim» a Betlemme, accusato da Israele dell'uccisione di una colona ebrea: Abayat viene prima arrestato dalle forze di sicurezza dell'Anp e successivamente liberato dopo che i miliziani di «Tan-

zim» avevano minacciato di aprire il fuoco contro Ghilo, il vicino rione ebraico nella zona occupata di Gerusalemme. «Gli israeliani stanno intensificando la loro aggressione contro le città, i villaggi e i campi profughi palestinesi, e a dispetto della nostra iniziativa di pace stanno rafforzando l'assedio militare e il blocco economico nei Territori», denuncia da Tunisi Arafat, che l'altra notte ha avuto l'ennesimo colloquio telefonico con Colin Powell.



Gutenfelder/Ap

Territori

Commando assalta casa dei coloni, 5 morti

Un attacco pianificato nei minimi dettagli. Un'azione militare con un chiaro obiettivo politico: far saltare la fragile tregua concordata da Shimon Peres e Yasser Arafat una settimana fa nel vertice di Gaza. È l'imbrunire quando un commando palestinese attacca l'insediamento ebraico di Eley Sinai, nel nord della Striscia di Gaza.

Le difese sono allentate in un giorno di festa per il diciottesimo anniversario della fondazione della colonia. Una festa che si trasforma in tragedia. Dopo essere penetrato nell'insediamento, il commando apre il fuoco da distanza ravvicinata uccidendo due soldati in visita alle famiglie: lei 18 anni, lui 21. Ma la battaglia di Eley Sinai, dove vivono 84 famiglie e molti bambini, è solo agli inizi. In un violento e prolungato scontro a fuoco, restano a terra anche tre uomini del commando e rimangono feriti altri 14 coloni, due dei quali versano in condizioni critiche all'ospedale Barzila di Ashkelon. L'insediamento viene circondato dai reparti scelti di Tsahal, l'esercito israeliano, e da unità di élite della guardia di frontiera, supportati da elicotteri da combattimento «Apache». La tensione è altissima, come la confusione.

I soldati israeliani iniziano un rastrellamento casa per casa, alla ricerca di altri membri del commando che - secondo la Tv commerciale israeliana - avrebbe in ostaggio alcuni coloni e potrebbero trovarsi ancora all'interno di Eley Sinai. I soldati avanzano prudentemente casa per casa, accolti da sporadiche raffiche di arma automatica.

I palestinesi hanno anche attivato una carica esplosiva, riferisce uno degli abitanti. Il buio rende più difficile l'operazio-

ne. Si teme di coinvolgere nella sparatoria altri civili. «Probabilmente i palestinesi hanno alcuni ostaggi, tutti gli abitanti armati sono pronti ad agire», dichiara Avi Farhan, uno dei responsabili dell'insediamento, raggiunto telefonicamente dalla Tv israeliana. Sullo sfondo si odono grida, voci concitate, il crepitare dei mitra. Dal cielo gli «Apache» illuminano l'area circostante all'insediamento alla ricerca di eventuali fuggitivi. Mentre prosegue la battaglia di Eley Sinai, un altro commando palestinese attacca un avamposto militare nella vicina colonia di Dughit. In questo attacco restano feriti tre soldati, uno dei quali in modo grave.

La Tv israeliana sospende i programmi d'intrattenimento per aggiornare la situazione in tempo reale. Le notizie si rincorrono, spesso si contraddicono. Il commando (composto da due persone, secondo la televisione araba al-Jezira) sarebbe barricato in una casa con un numero impreciso di ostaggi. Una famiglia di quattro persone, secondo la rete televisiva Channel Two. Notizia che più tardi viene categoricamente smentita da fonti della sicurezza. «Questa è la tregua di Arafat - dichiara Ranaan Gissin, uno dei portavoce del premier Sharon - Il cessate il fuoco è servito ai gruppi terroristi palestinesi per riprendere fiato e organizzare nuove azioni sanguinose contro civili israeliani». Mancano poche ore alla scadenza del nuovo ultimatum del governo israeliano, il cui conto alla rovescia si chiude in nottata, ma l'attacco a Eley Sinai sanziona, nel sangue, l'ennesimo fallimento dell'ennesimo cessate il fuoco. Informato dell'attacco e del sanguinoso bilancio, Ariel Sharon convoca per l'una di notte il suo gabinetto di sicurezza. L'ala dura del governo torna ad invocare il pugno di ferro e chiede al premier di porre un veto definitivo a nuovi incontri tra Peres e «il Bin Laden palestinese, Yasser Arafat».

L'Anp condanna gli assalti e promette di punire i responsabili perché «costituiscono una violazione della tregua d'armi». Ma la rappresaglia appare scontata, così come la ripresa della politica delle eliminazioni mirate contro gli attivisti e i dirigenti dell'Intifada. La tregua muore a Eley Sinai.

u.d.g.

“ La Casa Bianca ha capito qual è la strada per la stabilità del Medio Oriente

«I segnali che giungono in queste ultime settimane dagli Usa indicano l'inizio di un cambiamento di rotta da parte americana. Washington ha compreso che la sconfitta del terrorismo non può essere solo militare ma soprattutto politica. E questa sconfitta passa per una soluzione del problema palestinese». A sostenerlo è l'uomo che ha anticipato le svolte più significative della leadership palestinese: Bassam Abu Sharif, uno dei più stretti consiglieri politici di Yasser Arafat. «Dopo l'11 settembre - rivela Abu Sharif - i contatti tra il segretario di Stato americano Colin Powell e il presidente Arafat si sono intensificati. Si stava lavorando per un incontro con il presidente George W. Bush in occasione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, un'ipotesi che resta tuttora in piedi».

L'Amministrazione Bush apre alla creazione di uno Stato palestinese. Cosa significa questo per l'Anp?

Significa che l'Amministrazione Bush ha compreso che la stabilità del Medio Oriente, e non solo, passa

L'INTERVISTA. Abu Sharif, consigliere politico di Arafat: dopo l'11 settembre i contatti tra Colin Powell e Anp si sono intensificati

«Dagli Usa una scelta che può disarmare gli integralismi»

necessariamente per una soluzione politica della questione palestinese. Una verità storica, per troppo tempo negata, resa ancora più stringente dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre. Ora però attendiamo atti concreti perché di fronte al precipitare della situazione, le mezze aperture non bastano più.

Qual è il nesso tra i due eventi?

Chi ha attaccato l'America non aveva certo a cuore le sorti di un popolo che da decenni combatte per la propria indipendenza nazionale. E tuttavia è chiaro che il pugno di ferro israeliano e il sostegno degli Usa a Tel Aviv sono serviti ad alimentare il rancore verso l'Occidente, visto in questa area del mondo come portatore di una iniqua politica dei due pesi e due misure.

Rimuovere questa ingiustizia è il modo migliore, più incisivo per cancellare una delle più pervasive armi di propaganda per i gruppi integralisti.

Vista dalla Palestina come deve intendersi la guerra al terrorismo?

Non certo come una guerra contro l'Islam né come un'azione militare condotta contro popolazioni civili intermi. Se così fosse, se la reazione militare fosse ispirata ad un desiderio di vendetta, la vittoria politica di coloro che hanno ideato e portato a termine gli attentati a New York e Washington sarebbe totale e a poco servirebbe l'eliminazione stessa di quello che viene ritenuto il capo di questa rete terroristica. Il terrorismo, questo terrorismo, non si sconfigge sul piano militare

ma dimostrando a masse di diseredati in cerca di giustizia che non è con la jihad che vedranno riconosciuti i loro diritti. Non serve alla pace criminalizzare l'Islam o ridurre una realtà molto complessa ad un monolite integralista. Nell'Islam e all'interno del mondo arabo vi sono forze che ritengono possibile coniugare tradizione e modernità, che ricercano il dialogo con l'Occidente senza per questo voler rinunciare alla propria identità. E questo pluralismo è presente nella società palestinese in cui convivono cristiani e musulmani.

Resta l'ostracismo di Israele.

Se si vuole davvero voltar pagina in Medio Oriente, Israele non deve essere più considerato un Paese al di sopra della legalità internazionale. Per non aver rispettato riso-

luzioni Onu, l'Irak ha subito una guerra e ancora oggi è segnato dalle devastanti conseguenze di un embargo totale. Nei confronti di Israele, che pure non rispetta altre risoluzioni Onu, non solo non si è mai applicata una sanzione economica ma neanche si è esercitata una seria pressione perché recedesse dalla colonizzazione dei Territori arabi occupati o ponesse fine alle punizioni collettive inflitte alla popolazione palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. È questo senso di impunità che produce frustrazione e rabbia nei palestinesi e nel mondo arabo, e la rabbia è l'anticamera di gesti disperati. Riconoscere da parte americana il diritto dei palestinesi a uno Stato indipendente sarebbe un segnale straordinario, un messaggio di speranza che non solo gioverebbe

a riequilibrare i rapporti con il mondo arabo, ma aiuterebbe anche quella parte di Israele che crede ancora nel dialogo e in una possibile convivenza tra due popoli e due Stati in Palestina.

In attesa di questa svolta, c'è una tregua che traballa.

Lo abbiamo ripetuto più volte: nessuna tregua potrà mai reggere a lungo se non viene accompagnata dalla riapertura di un vero negoziato di pace. Così come è difficile negoziare qualunque cosa con chi ripete ossessivamente che il leader del popolo con cui si deve trattare è un bandito da eliminare. Da Israele attendiamo un segnale politico che lasci intendere una reale disponibilità a trattare sullo status definitivo dei Territori, partendo dall'applicazione di tutti gli accordi interinali sin

qui sottoscritti. Ma i segnali che giungono dal governo israeliano, o almeno dalla sua componente maggioritaria, vanno in tutt'altra direzione. Una direzione di guerra. Negli ultimi cinque giorni sono stati uccisi ventuno palestinesi e altri trecento feriti e Sharon continua imperterrito ad accusarci di non aver rispettato il cessate il fuoco.

In queste settimane Colin Powell è stato protagonista di una incessante «diplomazia telefonica» nei riguardi dei leader israeliani e palestinesi.

Il segretario di Stato Usa, più ogni altro esponente dell'Amministrazione Bush ha compreso che la grande alleanza contro il terrorismo non può fondarsi sull'umiliazione dei popoli arabi o su considerate idee di presunte superiorità della civiltà occidentale su quella islamica. In questa ottica, dare soluzione al problema palestinese significherebbe rifondare su nuove e più solide basi il rapporto tra Occidente e il mondo arabo. Un interesse che non è solo dei palestinesi.

u.d.g.